

La figura di Giuseppe Garibaldi di Edoardo Garosi
Liceo Classico "A. Poliziano" Montepulciano (SI)

E' noto che in Italia, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49, il ritorno dei sovrani legittimi avesse segnato l'arresto di qualsiasi esperimento riformatore, tuttavia senza mutare la strategia di Mazzini, più che mai convinto che unità e indipendenza non sarebbero state conseguite in Italia, come del resto in Europa (in Polonia e in Germania), se non attraverso l'insurrezione. Ma come sarebbe stata possibile in un Paese dove la libera circolazione di pensiero rischiava di essere arrestata dalla soffocante morsa della tirannide? Dove i cittadini venivano prosciugati della volontà di volgere lo sguardo ad un sogno di unità nazionale, marchiati fin dall'infanzia col sigillo del *pavor* e dell'alienazione, estraniati, non solo dai propri compatrioti, ma anche dalla loro stessa sensibilità nazionale? Questo è un concetto molto importante per comprendere la linea di pensiero del nazionalista democratico e sarebbe un peccato cadere nell'errore di una sua mediocre o semplicistica interpretazione. Ad avviso di Mazzini, era proprio la nazionalità a dare un significato all'"essere uomo", poiché Iddio in persona l'aveva preannunciata come fine ultimo della vita terrena. Una nazionalità implica, infatti, un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune, e Garibaldi, da parte sua, approvò in pieno queste enunciazioni: senza concordia non c'è "vita nazionale", ma solo ineguaglianza, privilegi, oppressione. Ed era proprio l'oppressione di una potenza straniera a gravare sulle teste degli italiani, anche di quelli più giovani e arditi, <<*anche delle anime privilegiate, le anime di fuoco che intravidero per un solo istante il futuro e dolorosamente combattute da quanto le circondava, si estinsero senza intento, senza missione, senza luce che le scorgesse* (G. Mazzini, *Antologia degli scritti politici*) >>. Ma questo non era il caso di Garibaldi.

Nato a Nizza, allora capoluogo del dipartimento delle Alpi marittime dell'Impero francese, il 4 luglio 1807, terzo di sei figli dati alla luce da un'onesta casalinga e un commerciante marittimo, Giuseppe Garibaldi, fin da giovane, si fece portatore, oltre che di sani principi e di un temperamento incline ai viaggi e alle fantasticherie (tipico della sensibilità romantica assai diffusa all'epoca), anche di un modello di grandezza che affondava le sue radici nel sistema delle sacrali e austere virtù romane, con le quali entrò in contatto durante il suo soggiorno nell'Urbe, nel 1825.

Potremmo dire che un'esperienza altrettanto importante per la formazione del suo pensiero non si sarebbe più verificata, ovviamente, se non si tenesse conto del viaggio in Occidente, compiuto nel 1833, unico rispetto ad altri per aver contribuito alla nascita, in lui, di una coscienza democratica, questa condita dalle spezie dell'umanitarismo e della solidarietà verso i popoli in lotta per l'indipendenza e la libertà. Le conversazioni con Barrault, capitano di equipaggio costituito in prevalenza da mazziniani in fuga, e la conoscenza del sansimonismo lo illuminarono: l'idea che l'avvento di una forma di associazione universale avrebbe potuto affratellare, attraverso un vincolo di solidarietà, l'intera umanità era a dir poco strabiliante ed ebbe una forte incisività sulla sua giovane mente: e furono proprio il mazzinismo e la Giovane Italia gli strumenti attraverso i quali credeva di poter realizzare su scala nazionale quei principi, con cui si era appena sposato. Alla fine dello stesso anno risale poi l'arruolamento nella marina militare sarda e a quello successivo, invece, la sua partecipazione ad un moto mazziniano, a Genova. Una volta scoperto, riuscì a sfuggire alla condanna di morte emanata dal tribunale militare, rifugiandosi a Marsiglia, per poi salpare per il Brasile.

Così, ebbe inizio la sua grande epopea: corsaro dei grandi fiumi, per dieci anni veleggiò su questi e cavalcò negli spazi sconfinati di Brasile, Uruguay e Argentina; uomo che viveva con qualche regola e pochi compromessi, maestro della guerriglia, diede prova delle sue abilità di comandante, conformandosi rapidamente alle varie circostanze, sfruttando sempre al meglio le risorse disponibili e combattendo con successo, in condizioni di netta inferiorità numerica e per l'equipaggiamento, campagne contro austriaci, francesi e napoletani in Italia, dal 1848 al 1867, e, nel 1870, contro i prussiani in Francia; attirò su di sé l'attenzione di governi a Rio de Janeiro, Montevideo, Buenos Aires, Parigi, Londra, Vienna, Torino, Roma e Napoli. E mentre alla vista di questi appariva come un elemento destabilizzante da eliminare, progressivamente cresceva la cerchia di coloro che guardavano con approvazione le sue gesta, per le quali non solo lo ammiravano, ma anche lo amavano. Quello di Garibaldi è, infatti, un mito popolare,

alimentato non tanto dalla caratura delle sue imprese, quanto dal disinteresse e dalla fermezza, con cui rifiutò onori e ricompense, dalla semplicità della sua vita e dalla modestia, di cui diede prova, ritirandosi a Caprera in volontario isolamento, dopo lo storico incontro col re Vittorio Emanuele II, avvenuto a Teano, presso Caserta, il 25 ottobre 1860.

Non a caso Garibaldi è stato protagonista di un'ampia e diffusa tradizione letteraria e iconografica, che si esprime con la biografia (spesso romanzata) o la litografia (celebre la "santificazione di Garibaldi", corrispondente all'intento dei litografi e degli incisori dell'epoca di interpretare i sentimenti di larghe fasce della popolazione); biografie su Garibaldi sono state tradotte in tutte le lingue ed è risaputo che perfino in Cina, ne circolasse una in tredici capitoli, ognuno dei quali si chiudeva con un insegnamento su quello che si poteva applicare, in Cina, sul modello di Garibaldi.

Perciò, la sua enorme popolarità lo accompagnò sempre, tanto da renderlo l'eroe per antonomasia, il liberatore dei popoli oppressi; e a spingerlo nel portare avanti una guerra non era né una questione personale, né una brama di potere, ma il desiderio di realizzare un sogno, concepito in età giovanile: la fratellanza fra tutti quanti gli uomini.

Garibaldi era un pacifista, sebbene l'esclamazione <<*la guerra es la verdadera vida del hombre*>> sembri dimostrare il contrario, e vedeva la guerra come un male necessario, dovuto all'ingiustizia di chi abusava del potere, che avrebbe dovuto gestire con giustizia: la sua logica era sostanzialmente quella di scegliere fra i due mali quello minore. Per l'appunto, non mancarono occasioni, in cui mostrò le sue vere aspirazioni di pace, come nell'ottobre del 1860, dopo la vittoria sul Volturno, quando si appellò anche a potenze straniere affinché fermassero un solo Stato, che sembrava essere unico responsabile dei conflitti, invocando quello spirito di fratellanza, che egli provava sinceramente dentro di sé, un sentimento che richiamava la dignità umana, questa incapace di tacere dinnanzi agli orrori di una guerra.

Egli, inoltre, essendo accanito sostenitore del Mazzini, fu portatore di idee democratiche, volte ad assicurare la perfetta uguaglianza fra i cittadini, un elemento molto importante, dato che la democrazia costituisce una delle colonne portanti della nostra e di molte altre Costituzioni al mondo.